



## Rassegna stampa ragionata

Sabato 2 novembre 2024

1. **Il futuro del rapporto con gli USA dopo le elezioni: più dell'ideologia conterà la politica.**
2. **Per tornare a crescere l'Italia ha il compito di realizzare al meglio il Pnrr e ridurre il rapporto debito-pil.**
3. **Gli italiani puntano i loro risparmi sugli Stati Uniti e la Spagna.**
4. **Giovanni Tria: la politica fiscale dovrebbe cooperare a liberare risparmio in direzione degli investimenti.**
5. **Se si trascura la effettività della sicurezza in favore della correttezza dei pezzi di carta.**
6. **L'elettricità nel mondo cresce a ritmi molto più alti della crescita energetica totale.**
7. **Automotive: il maggiore impatto sull'occupazione è probabilmente ancora davanti a noi.**
8. **200 miliardi di dollari per l'intelligenza artificiale nel 2024, i data center saranno oggetto dell'80% degli investimenti delle Big Tech.**

---

### Antonio Polito – Perché il voto in America ci riguarda – Corriere della sera

Dimenticate la Liguria. Lasciate perdere l'Umbria. **È in Wisconsin e in Pennsylvania che si deciderà il futuro della politica italiana.** Almeno: se vincerà Trump. Con un successo di Kamala la Casa Bianca sarebbe più o meno la stessa di adesso, in termini di rapporti con gli alleati. Ma **se prevarrà il «change», allora bisogna chiederci che contraccolpo ne avremo.** The Donald ha infatti annunciato due **grandi cambiamenti**, sulla guerra in Europa e sulla guerra commerciale con l'Europa, che ci riguardano da vicino. Partiamo dal commercio: l'ex presidente avrebbe intenzione di alzare del 10% i dazi sulle merci in arrivo dall'Unione europea. Poiché **gli Usa sono il secondo più grande mercato al mondo per il nostro export**, subito dopo la Germania; e siccome è il nostro export che tiene in piedi il Paese, soprattutto ora che la crescita sembra essersi fermata, sarebbe un bel problema. Guai anche dal capitolo Difesa. Sapete come si è espresso a febbraio Trump: *«Se i Paesi Nato che non contribuiscono con almeno il 2% del Pil alle spese militari fossero attaccati dalla Russia, non li proteggerò, anzi incoraggerò i russi a fare cosa diavolo vogliono con loro».* **Nella lista nera ci siamo anche noi.** Nel caso non gradissimo l'idea di essere dati in pasto all'orso russo, dovremmo dunque **passare da una spesa già esplosa a 32 miliardi per il 2025, fino a 37 miliardi** o più. L'entourage trumpiano ha poi ipotizzato di **sospendere gli aiuti militari all'Ucraina** se questa non accetta la resa dei territori già occupati da Putin. Ammesso e non concesso che gli europei volessero invece continuare da soli a fornire armamenti a Kiev, dovrebbero perciò metterci altri 17 miliardi. Il costo aggiuntivo, tra spese per la Nato e spese per l'Ucraina, farebbe **un conto da 80 miliardi per i Paesi della Ue.** Naturalmente non è detto che tutto questo accada. *«Cattivissimo me»* in



campagna elettorale, Trump **potrebbe mostrarsi più buono**, o realista, una volta al potere. In ogni caso, il rapporto tra il governo più a destra del dopoguerra americano e il governo più a destra d'Europa (escluso Orbán), andrebbe incontro a un vero e proprio riallineamento storico. Questa volta l'ideologia conterà meno. **Steve Bannon**, appena uscito di prigione dove ha scontato una pena per oltraggio al Congresso, stavolta non ha avuto il tempo di lavorare a quella **Internazionale dei sovranisti europei** che doveva avere proprio in Italia, in un monastero del Frusinate, la sua scuola quadri di formazione politica. E, d'altra parte, nel frattempo **le destre europee non sono più bambine, sono cresciute e camminano con le loro gambe** (primo partito in Italia e Francia, primo partito nella Germania dell'Est, forza emergente nel Centro Europa e nei Balcani). Difficile dunque credere alla nascita di un movimento Maga (Make America Great Again) anche in Italia (dove peraltro suonerebbe Miga). Più dell'ideologia conterà la politica. E da questo punto di vista **tutto fa presumere che una vittoria di Trump possa facilitare il cammino di Giorgia Meloni**, oltretutto ritenuta più credibile di Salvini dalla destra americana e da più tempo in rapporto con i suoi think tank, **come l'Heritage Foundation o il Cato Institute**. Potrebbe soprattutto esaltare l'abile gioco da mediatrice già sperimentato dalla nostra premier in Europa con Ursula (della serie «*non ti voto ma sto dalla tua parte*»), oppure nel tormentato rapporto con Orbán: **l'estremismo di Trump la rilancerebbe** anzi a Bruxelles, e a Berlino quando la Cdu tornerà al potere, come il volto umano della nuova destra globale. Ma **un ruolo di mediazione ha senso quando si confrontano due poteri forti**. E non è detto che l'Unione europea lo resti, di fronte a una presidenza Trump. C'è infatti il rischio di **una seria disarticolazione della costruzione europea**, che lascerebbe i singoli Paesi più soli nel confronto con Washington. Facciamo il caso dei dazi: in un'Europa peraltro priva, e per chissà quanto tempo, di una forte leadership, la tentazione di correre da Trump in ordine sparso, ognuno con le sue richieste di eccezioni, l'Italia magari per parmigiano e meccanica, sarà irresistibile. D'altra parte, **Trump ce l'ha più con le auto tedesche che col vino italiano**, e ha più volte dimostrato di preferire i rapporti bilaterali, nei quali tratta da posizioni di maggiore forza. Già una volta **fece graziosamente uno sconto all'Italia**, al tempo dell'amico «Giuseppi» (a proposito, Conte è un altro che trarrebbe vantaggi da una presidenza Trump, e infatti si è sempre rifiutato di dichiarare una preferenza per Kamala, come il Pd gli chiedeva). Ma il potere negoziale e lo standing politico di una nuova Europa degli «out out» ne uscirebbero gravemente indeboliti. E alla lunga **l'Italia di Giorgia Meloni finirebbe col pesare molto meno al di fuori di un contesto europeo**. Tanto più se fosse costretta, in ossequio a Trump, a un clamoroso dietrofront proprio sulla scelta che più le ha dato in questi due anni credibilità internazionale e rispetto: **il sostegno all'Ucraina. Il sovranismo non è un gioco a somma zero**: se qualcuno ci guadagna qualcun'altro ci perde. Non si può dare perciò per scontato che a una destra più forte in America corrisponda anche più destra in Italia. Ps: è interessante notare che **le sorti della destra mondiale dipenderanno martedì in gran parte dal voto di quel concentrato di classe operaia che deciderà la partita nel cosiddetto «blue wall»**, la barriera di Stati un tempo a prevalenza di voto democratico e di «*blue collar*», l'equivalente americano delle nostre «*tute blu*». E una notevole nemesi storica, per chi la classe operaia l'aveva data per morta e sepolta, un relitto della storia.

~

### **Francesco Ninfolo – Chi cresce di più – Milano Finanza**

**Tra il 2000 e il 2019 il pil pro capite dell'Italia è lievemente sceso**, mentre negli altri Paesi Ue è cresciuto del 25%, un aumento comunque **inferiore a quello negli Usa**. I motivi della debolezza italiana sono stati ricordati dal **governatore della Banca d'Italia Fabio Panetta** alla Giornata del Risparmio: scarsa capacità innovativa, pochi investimenti, un **sistema produttivo**



**frammentato** e orientato verso comparti tradizionali, **carenze della pubblica amministrazione e delle infrastrutture**, bassa partecipazione al mercato del lavoro. Tuttavia negli anni successivi **l'Italia è stato il Paese in Europa che ha risposto meglio agli shock** della pandemia e della guerra. Dalla fine del 2019 **il pil italiano è cresciuto del 5,5%, rispetto al 41% della Francia e allo 0,2% della Germania**. Questo periodo ha mostrato *«incoraggianti segni di miglioramento»* ha detto Panetta. *« Anche il presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha ricordato nei giorni scorsi: «La vivacità delle imprese e la loro capacità di affrontare le sfide del mercato ci ha consentito di riprenderci dopo le crisi finanziarie e la pandemia».* Inoltre, ha aggiunto Mattarella, *«la posizione netta sull'estero a giugno di quest'anno era creditoria per circa 225 miliardi. Una dimensione enorme: il 10,5% del pil. Irragionevole che non venga notato dalle agenzie di rating».* L'ultimo dato di Eurostat ha mostrato tuttavia una **battuta d'arresto per l'Italia, tornata a essere all'ultimo posto tra i maggiori Paesi europei**. Il pil del terzo trimestre, rispetto a quello del secondo, è rimasto invariato. L'Eurozona ha invece mostrato nel complesso un aumento del pil dello 0,4%, superiore alle attese di mercato. Il valore è stato però **condizionato da fattori specifici**, innanzitutto dalle Olimpiadi in Francia (che ha mostrato un +0,4%). Il dato francese dovrebbe calare nel prossimo trimestre. Anche la Germania è cresciuta più delle attese (+0,2%), evitando la recessione tecnica, ma il rialzo è legato alla revisione al ribasso del dato del secondo trimestre (-0,3%, invece di -0,1%). **Di fatto non è cambiato nulla** per l'economia tedesca che si trova ad affrontare rilevanti problemi strutturali, tra cui la crisi del settore automotive. **Il Paese con il maggiore aumento del pil è stato la Spagna (+0,8%)** che però ora è alle prese con la catastrofe di Valencia. L'Italia è così tornata a fare peggio degli altri Paesi in modo stabile dopo esser cresciuta di più dai 2019? Ancora presto per dirlo. Finora sono usciti solo i dati preliminari del terzo trimestre, senza dettagli da parte dell'Istat. **Secondo Unicredit l'andamento piatto del pil italiano è dovuto a una minore crescita dei servizi** rispetto al secondo trimestre, quando il settore aveva compensato la debolezza dell'industria. Questo minore impulso potrebbe essere legato a una più **contenuta spinta del turismo**. Nel frattempo **l'industria è rimasta un freno anche nel terzo trimestre**. *«La principale sorpresa rispetto a qualche mese fa è probabilmente la mancata ripresa o l'ulteriore contrazione dell'attività manifatturiera, come suggerito dai dati sulla produzione industriale disponibili fino ad agosto»*, ha osservato **Loredana Federico**, economista di Unicredit. Tuttavia secondo Federico **il rallentamento potrebbe essere temporaneo**. La crescita potrebbe aumentare in Italia nei prossimi trimestri grazie ad alcuni fattori. Innanzitutto, è **possibile un miglioramento della domanda globale che sosterrrebbe le esportazioni**. In secondo luogo ci potrebbe essere **un'accelerazione degli investimenti non residenziali legati al Pnrr** che potrebbe in parte compensare il deterioramento degli investimenti residenziali legato alla riduzione degli incentivi fiscali. Infine secondo Unicredit potrebbero **aumentare i consumi privati** come sembra indicare il miglioramento della fiducia dei consumatori. **L'outlook dell'Italia è intrecciato con quello dell'Eurozona**. Sull'intera area pesano i tassi ancora restrittivi nonostante i primi tagli Bce. Non è escluso che l'inflazione scenda sotto l'obiettivo del 2% se la crescita resterà bassa e la banca centrale ridurrà i tassi troppo lentamente. Inoltre **gli Stati Ue dovranno consolidare i conti pubblici**: secondo Citi questo fattore potrebbe pesare per lo 0,5% sulla crescita europea nei 2025, anche se NextGenEu potrebbe compensare in parte questo calo nei Paesi del Sud Europa. **Per Citi però il nuovo Patto di Stabilità non incentiverà in modo sufficiente gli investimenti**. Il Fmi ha previsto una crescita 2024 dell'Italia dello 0,7%, superiore a quella della Germania (zero), anche se inferiore a quella di Francia (+1,1%) e Spagna (+2,9%). **L'anno prossimo è atteso un aumento del pil identico in Italia e Germania (+0,8%)**, più basso di quello di Francia (+1,1%) e Spagna (+2,1%). In una prospettiva di medio termine, come ha osservato Panetta, la crescita europea sarà legata alle riforme per rafforzare il mercato unico, avviare investimenti comuni, ridurre la



dipendenza dall'estero su energia e difesa, creare una capacità fiscale centrale e affrontare la sfida demografica. In questo scenario l'Italia ha il compito di realizzare al meglio il Pnrr e ridurre il rapporto debito-pil. Senza questi passi avanti per l'Eurozona sarà difficile competere con gli Usa che anche nel terzo trimestre sono cresciuti in misura maggiore.

### **Fabrizio Goria – Risparmi, 27 miliardi in più vanno all'estero - La Stampa**

L'estero resta la prima ma scelta degli italiani quando si parla di investimenti. Secondo i dati di **Assogestioni**, **il 16% dei portafogli dei fondi comuni sottoscritti dai risparmiatori domestici restano in patria**, ovvero 87,5 miliardi di euro su 546 complessivi investiti in azioni e obbligazioni italiani. **Il resto o è già fuori o ci va**, come sottolineato da **Banca d'Italia**. Stati Uniti, Spagna, Francia, Lussemburgo, Paesi Bassi e Asia i luoghi prescelti. Il giorno dopo la 100esima Giornata mondiale del risparmio dell'Acri risuonano le parole del Presidente della Repubblica, **Sergio Mattarella**, del governatore della Banca d'Italia, **Fabio Panetta**, e del numero uno dell'Associazione bancaria italiana (Abi), Antonio Patuelli. I quali hanno sottolineato la discrepanza fra il potenziale di risorse investite su base nazionale e la tassazione eccessiva rispetto all'Ue. La tendenza in corso è precisa e costante. *«Il flusso annuo di risparmio privato supera oggi i 400 miliardi, un quinto del reddito nazionale. Solo parte di esso, tuttavia, finanzia gli investimenti in Italia»*, ha evidenziato il governatore Panetta. **Non deve sorprendere quindi che i risparmiatori domestici preferiscano altri lidi**. Primo, come evidenziato dai banchieri italiani, per via di **agevolazioni fiscali** tali da rendere più remunerativo l'investimento del capitale. Secondo, per una maggiore offerta di prodotti finanziari in grado di creare valore sul portafoglio. I volumi Dei 546 miliardi di euro affidati dalle famiglie nostrane ai gestori globali, **solo 87,5 miliardi sono investiti in bond e titoli di Stato tricolore** (circa 72 miliardi) e azioni di società quotate a Piazza Affari (15,6 miliardi). I numeri cambiano poco se si guarda ai fondi pensione. In tal senso, su un patrimonio di circa 190 miliardi di euro, la quota dedicata agli investimenti nel mercato italiano è pari a 36,6 miliardi. **La grande maggioranza dei risparmi di famiglie e imprese presenta un profilo che guarda con maggiore attenzione alle opportunità internazionali**. Uno dei vincoli che impedisce ai capitali di restare sul suolo e contribuire allo sviluppo in Italia sono le **imposte sulle rendite finanziarie è a quota 26%**. Allo stesso tempo, però, c'è da conteggiare il bollo del 2 per mille sui conti correnti, spesso la prima sorgente di risorse per gli investimenti. E ancora **Ires del 24%**, Irpef per le persone fisiche e le addizionali regionali e comunali. **Parlando di Europa continentale, c'è un discreto numero di Paesi che ha optato per non riscuotere alcuna tassazione dei proventi finanziari**. Fra essi Belgio, Lussemburgo, Slovacchia, Repubblica Ceca, Svizzera e Turchia. In Francia, di contro, c'è una tassa forfettaria del 30%. Analoga all'Italia sono le aliquote per i Paesi Bassi, mentre la Spagna può contare su un quadro di progressività che va dal 19% al 23%. Fino a un massimo del 20%, invece, per il Regno Unito. Analoga negli Usa. Ciò che deve preoccupare, a livello strutturale, è la mappa degli investitori italiani all'estero, passati dai 496 miliardi di euro del 2021 ai 523 miliardi dell'anno dopo. **Al primo posto nel 2022 ci sono gli Usa con 58 miliardi di euro**, secondo i dati di Banca d'Italia. L'anno precedente erano stati 45,48 miliardi. L'aumento, dopo due anni di guerra in Ucraina e in virtù delle tensioni geopolitiche in corso, è previsto in aumento anche per l'ultimo biennio. **La seconda piazza è appannaggio della Spagna**, con 43,28 miliardi di euro di investimenti diretti esteri. **Il terzo gradino del podio è occupato dalla Germania**, con 38,23 miliardi di euro, seguita a poca distanza dal Lussemburgo, con 38,20 miliardi. Il quintetto iniziale si chiude con i **Paesi Bassi**, 33,27 miliardi di euro. La **Francia**, invece, si attesta a quota 30,95 miliardi di euro, in calo su base annua di circa un miliardo. Non manca nemmeno il **Regno Unito**, che può contare su 29,6



miliardi di euro di investimenti da parte di imprese e persone giuridiche italiane. **Significativi anche i flussi verso la Confederazione Elvetica**, circa 14,3 miliardi nel 2022, in aumento di un miliardo sui 12 mesi precedenti Oltre al miglioramento delle condizioni di investimento a livello burocratico, serve uno sforzo maggiore. Pochi giorni fa **L'Associazione dei banchieri esteri (Aibe) ha confermato l'Italia al nono posto tra i Paesi del G20 per attrattività degli investimenti**. Una posizione che, alla luce del Pnrr e della relativa stabilità politica, poteva essere migliorata. **Agire sulla leva degli incentivi, fiscali e burocratici, può contribuire a ridurre gli squilibri.**

### **Giovanni Tria - La politica fiscale guardi al risparmio - Il Sole 24 Ore**

Il valore del risparmio è stato celebrato, come ogni anno, nella giornata ad esso dedicata, evidenziandone le virtù, ma anche gioie e dolori sia per i risparmiatori, sia per chi, non avendo reddito, non ha possibilità di risparmio, sia per **le autorità di politica economica che sul risparmio riescono poco a incidere** e, soprattutto, a disegnare politiche coerenti. Un alto tasso di risparmio è caratteristica virtuosa per un paese che vuole sostenere i propri investimenti, ma esso non è di per sé sufficiente né necessario allo scopo. **Gli Stati Uniti hanno ben scarso risparmio ma attraggono il risparmio degli altri paesi** per finanziare i propri investimenti, mentre l'Italia ha un tasso di risparmio ancora abbastanza buono rispetto agli altri paesi avanzati, anche se in diminuzione rispetto alle tendenze storiche, ma esso non si traduce in misura soddisfacente in investimenti produttivi. In particolare, **il risparmio privato se ne va in parte all'estero a finanziare investimenti e consumi di altri paesi**, in parte a finanziare il debito pubblico italiano, che a sua volta solo in piccola parte alimenta investimenti pubblici. D'altra parte, il surplus commerciale italiano, se per un verso testimonia la competitività di una parte dell'industria e dei servizi italiani nei mercati mondiali, dall'altra certifica il fatto che il risparmio italiano eccede gli investimenti, e quindi svela la doppia natura di un saldo commerciale in attivo: **virtù per l'effetto positivo sulla domanda aggregata ma anche vizio, se si guarda alle prospettive di crescita, per la carenza di investimenti interni**. Un aumento del risparmio appare quindi auspicabile se si pensa agli investimenti necessari alle transizioni ecologica e digitale, e in queste pagine abbiamo spesso sostenuto come a tal fine fosse necessaria, quindi ben più che auspicabile, **una limitazione dei consumi come componente degli impieghi del reddito**. Ma al tempo stesso, se questo risparmio non si traduce in finanziamento di investimenti produttivi, diventa un **fattore di rallentamento dell'economia frenando la domanda**. Purtroppo, la propensione al risparmio e la sua destinazione rispondono in modo ambiguo alle politiche economiche, quindi **orientare il risparmio in una direzione o in un'altra non è facile**. Infatti, aumentando i tassi di interesse la propensione al risparmio dovrebbe rispondere positivamente, ma al contempo si deprime la domanda di risparmio per investimenti. È attraverso questo meccanismo che la politica monetaria restrittiva esercitata con alti tassi di interesse interviene per frenare l'aumento dei prezzi attraverso un contenimento della domanda, anche se ciò determina un rallentamento dell'economia. Questo è il **pericolo, denunciato anche dal Governatore della Banca d'Italia**, di non cogliere il momento in cui la politica monetaria restrittiva diventa dannosa. Allora cosa fare? **Quali sono le armi in mano alla politica economica?** Qui entra in campo **la politica fiscale**. Se è giusto chiedere alla politica monetaria di abbandonare la politica restrittiva, in una fase di riduzione rapida del tasso di inflazione, la politica fiscale si deve far carico di cooperare alla politica antinflazionistica, limitando da una parte il sostegno ai consumi attraverso **la riduzione di deficit e debito pubblico** e dall'altra **ricomponendo la spesa pubblica verso gli investimenti**. La politica fiscale dovrebbe quindi cooperare a liberare risparmio in direzione



degli investimenti, assorbendone meno per coprire i propri disavanzi di parte corrente, e al tempo stesso **contribuendo a sostenere la domanda di risparmio** sia direttamente attraverso la propria **spesa per investimenti**, sia indirettamente con politiche fiscali di **sostegno agli investimenti privati**. Azione non facile, perché richiede i famosi «*sacrifici*», nel breve termine, nella redazione delle politiche di bilancio. Ma l'accettabilità di questi sacrifici, che alcuni commentatori ritengono recessivi, sta anche proprio nella **caratteristica antinflazionistica di una politica di bilancio non espansiva**, caratteristica che ne determina anche l'equità, perché frenare l'inflazione significa evitarne **gli effetti negativi in primo luogo sui redditi fissi e le classi meno abbienti**. Inoltre, mentre l'azione calmieratrice dei prezzi condotta con lo strumento monetario non agisce in modo mirato, la politica fiscale può essere molto più selettiva per contenere la domanda complessiva e al tempo stesso stabilizzare le aspettative e la fiducia dei mercati. **Una equa distribuzione dei sacrifici necessari a bloccare l'inflazione è più gestibile con la politica fiscale** che con la politica monetaria. Ci sembra che gli obiettivi di bilancio indicati dal governo stiano andando in questa direzione, anche se l'articolazione dei provvedimenti necessari a perseguire questi obiettivi è ovviamente non priva di importanza e oggetto di conflitto di interessi particolari la cui mediazione politica non è facile.

~

### **Maurizio Sacconi – Lavoro sicuro, seguire le norme non basta – Quotidiano Nazionale**

Ci addolorano le morti sul lavoro. Alcuni ne sono indignati. **L'indignazione è un sentimento da dosare con cura**. Per esso vale in primo luogo la parabola evangelica del trave nell'occhio in chi vuol togliere la pagliuzza da quello altrui. Il fatto che **molti dei recenti decessi si siano prodotti in aziende strutturate, sindacalizzate e attente** alla propria reputazione conduce a una osservazione preliminare. Se l'**ispettore** dell'azienda sanitaria o del ministero del lavoro vi fosse andato nel giorno precedente l'infortunio, **avrebbe probabilmente trovato tutto in regola**. Già, perché tutta la prevenzione è fondata sulla regola. Una regola formale fatta di adempimenti così sanzionati che ad essi si rivolge tutta l'attenzione dell'imprenditore e degli esperti che paga. Gli indignati dovrebbero quindi prima di tutto partecipare di **una autocritica collettiva sui modi con cui istituzioni e corpi sociali hanno interpretato** una disciplina già densa di precetti formalistici. È rimasta invece **inattuata la parte che fa riferimento all'impiego delle tecnologie di sicurezza** più evolute e alla riproduzione delle buone prassi. Perché sostanzialista e come tale non sanzionata ma neppure incentivata. Lo stesso impianto di **vigilanza pubblica e di controllo sociale ha preferito guardare ai documenti piuttosto che alle tecniche**. E la stessa formazione, perfino l'addestramento, riproducono il formalismo **senza verifica dell'effettivo apprendimento dei lavoratori**. Così si è prodotto un grande circolo vizioso, fatto anche di consulenti e formatori, che spesso trascurano la effettività della sicurezza in favore della correttezza dei pezzi di carta. Intanto il mondo del lavoro cambia e si relativizza l'ambiente fisico della prestazione. Il che dovrebbe portare a una prevenzione olistica della salute dei lavoratori nel contesto del rapporto di lavoro, oltre i rischi specifici della sua prestazione.

~

### **Chicco Testa – Il mondo ha fame di energia, soprattutto elettrica. L'outlook dell'Aie - Il Foglio**

L'outlook 2024 della **Agenzia internazionale dell'energia (Aie)** contiene come al solito diverse **informazioni interessanti**. Una parte contiene dati consuntivi e quindi certi, un'altra previsione, sulle quali per la verità l' Aie non si è mostrata molto fortunata, cercando spesso più conferme alle sue tesi che osservazioni oggettive. **Le rinnovabili sono cresciute molto e**



**continuano a crescere** fino a far prevedere che nel 2030 potrebbero rappresentare il 50 per cento della produzione elettrica mondiale. Speriamo sia così, ma nel frattempo **dobbiamo ricordarci che l'elettricità rappresenta circa un quinto dei consumi totali di energia**. Fino a ieri almeno perché, secondo il rapporto, l'elettricità nel mondo cresce a ritmi molto più alti della crescita energetica totale. Ma a che cosa è dovuto questo aumento? Solo in parte alla penetrazione dell'auto elettrica, con la Cina che in questo campo sopravanza di gran lunga ogni altra regione del mondo, mentre il **resto viene dalla crescita in vari settori industriali e civili**, e Birol, direttore dell'Agenzia, ha sottolineato per esempio **il ruolo sempre più importante dell'aria condizionata**, anche in relazione agli aumenti delle temperature, mano a mano che milioni di asiatici, africani e sudamericani se la possono permettere. **Per il momento sono ancora ridotti i consumi per i data center legati allo sviluppo della IA**, ma in forte crescita nei prossimi anni. Un limite all'utilizzo dell'elettricità è costituito dalla **inadeguatezza in larga parte del mondo delle reti** che la devono trasportare fino al consumatore. Nei prossimi decenni saranno necessari migliaia di miliardi di investimenti annui per renderle adeguate e non è detto che queste risorse, soprattutto nel sud del mondo, siano disponibili. Più **complessa la questione relativa ai combustibili fossili**. Il re carbone è ormai costretto ad abdicare come prima fonte nella produzione di energia elettrica a favore di **sole e vento** (ma **i combustibili fossili nel loro insieme sommando anche il gas rimangono ben oltre il 50%**), ma sul totale dell'energia consumata nel mondo, non solo quella elettrica, continuano ad avere un ruolo largamente dominante anche perché i consumi totali continuano a crescere e di questo aumento **le rinnovabili coprono ancora una quota minoritaria**. Secondo l'Aie andiamo incontro a una relativa abbondanza dovuta agli investimenti fatti negli ultimi anni soprattutto nel settore del Nlg, con il Qatar e gli Usa sopra tutti gli altri, cioè del gas liquefatto trasportato per nave anziché via tubo e di cui anche l'Italia sta diventando un discreto consumatore con i due nuovi terminali a Piombino, già in funzione e a Ravenna per l'anno prossimo. **Buone notizie per i consumatori**, quindi, che potrebbero vedere prezzi più contenuti, se non ci fossero le minacce derivanti dalle tensioni geopolitiche mediorientali. Già è un miracolo, e un segno dell'abbondanza effettiva e potenziale, che con quel che succede da quelle parti il prezzo del petrolio non sia schizzato ben oltre i 100 dollari, ma non è detto che non possa ancora succedere. **La geopolitica la fa da padrone anche nei rischi legati alle catene di approvvigionamento** di tutti i materiali necessari alla transizione, con il rischio di una certa penuria, soprattutto per il rame e il litio. Infine qualche azzardo nella **previsione di quando finalmente il petrolio raggiungerà il suo picco e comincerà a declinare**. L'Aie ritiene, al contrario di altre organizzazioni, che possa avvenire entro questo decennio, ma comunque avverte che sarà un declino **molto lento**. Il che non cambia molto l'andamento totale delle **emissioni, che infatti continuano a crescere** e rendono sempre più lontani gli obiettivi legati agli accordi di Parigi. La fame di energia che riguarda buona parte del mondo, a cominciare dalla Cina, ma anche dal resto dell'Asia, dell'Africa e del Sudamerica, è ben lontana dall'essere soddisfatta e le rinnovabili da sole certo non ce la fanno. Da qui anche **una certa discreta ripresa dell'energia nucleare** che nei prossimi anni potrebbe riservare, secondo l'Aie, qualche buona sorpresa.

~

## **Filomena Greco – Auto la componentistica ha perso 86mila addetti dal 2020 – Il Sole 24 Ore**

**«La più grave perdita di posti di lavoro dalla crisi del Covid-19»**. Così Clepa, l'Associazione delle aziende europee della componentistica, parla dello tsunami che sta sconvolgendo il settore dell'automotive e quantifica in circa 86mila i posti di lavoro andati persi, dal 2020 al



2024, a fronte di nuove professioni legate allo sviluppo dei sistemi di trazione elettrica per un totale di circa 29mila posizioni. Un perdita netta, dunque, di circa 56mila addetti. Nei primi sei mesi del 2024, stima Clepa, sono stati **annunciati 32mila tagli di posti di lavoro**, «superando così il periodo peggiore della pandemia ed evidenziando che il maggiore impatto sull'occupazione è probabilmente ancora davanti a noi». L'industria europea delle forniture automobilistiche si trova ad affrontare una fase assai complessa, con un impatto pesante sull'occupazione causato dal calo della domanda, dall'aumento dei costi di produzione e dal **ritardo negli investimenti in nuove tecnologie**. Il fatto stesso che la transizione verso la mobilità elettrica sia in una fase di stallo, **con una serie di importanti investimenti produttivi di fatto bloccati** o rimandati- si pensi, solo per rimanere in Italia, alla Gigafactory di Termoli di ACC, la partnership industriale tra Stellantis, TotalEnergies e Mercedes - non fa che **aggravare le potenziali ricadute sull'intera filiera** e rallentare il processo di creazione di nuova occupazione collegato allo sviluppo di sistemi di mobilità elettrica e di ricarica. **A pagare il prezzo più pesante in termini di posti di lavoro persi è la Germania** mentre in Italia si stima che il calo possa attestarsi in questa fase su circa 7mila posizioni, il 10% di quei 70mila posti di lavoro che rappresentano **il potenziale impatto della transizione** in base allo scenario delineato da Clepa nello studio realizzato con Pwc Strategy. «Quello che emerge - commenta **Marco Stella**, presidente dei Componentisti in Anfia (imprese della filiera italiana) e vicepresidente di Clepa - è che l'indotto è in ritardo nella transizione tanto che dei 100mila nuovi posti di lavoro ipotizzati stimiamo ne siano nati solo un terzo». **Una transizione inceppata**, che deve fare i conti con la competitività delle imprese cinesi e con il rischio di perdita di valore aggiunto e quote di mercato per gli europei, a favore di Cina e low cost countries. In gran parte del settore, **la redditività, evidenzia Clepa, rimane al di sotto della soglia del 5% necessaria a sostenere gli investimenti**. Cala la quota in capo alle imprese europee nella creazione di valore globale del settore, dal 16,5% del 2019 al 14,6%. **Come difendere allora l'industria europea dell'auto?** «La strategia dei car maker in questa fase, interessati a ridurre i costi per preservare i margini, è comprensibile - commenta Stella ma va arginata per difendere le competenze industriali. I dazi sono una prima risposta, ci aiutano a prendere tempo, ma non bastano». La chiave è **sostenere transizione e investimenti** e valorizzare le produzioni europee introducendo, come già fanno Usa e Cina, meccanismi in grado di valorizzare il "Local Content". «Serve una strategia europea - evidenzia Marco Stella - a tutela delle filiere, in un'ottica non di breve ma di medio periodo». La crisi di mercato, poi, che **registra in Europa un gap di immatricolazioni del 20% rispetto al 2019** e vede in calo i volumi produttivi, contribuisce allo spostamento verso i low cost country delle forniture. La produzione di autoveicoli è rimasta stabile fino a inizio anno ma ora **si registrano cali significativi in Germania (-7,3%), Francia, -21,7%, e Italia, -34,7%**. Alix Partners fissa al 2026 il recupero dei volumi nell'auto a livello globale, sulla spinta della Cina, con l'Europa che cresce ma resta al 2030 ma resta con una produzione ridimensionata rispetto al preCovid, con 18,1 milioni di auto contro i 21,2 milioni del 2019. Su questo processo rischia di **pesare la variabile legata al taglio medio delle emissioni** (94 grammi di CO2 per chilometro) a cui i produttori europei sono obbligati dal 2025. L'Acea, a cui fanno capo le case costruttrici, quantifica il danno a carico dei car maker in 15 miliardi di multe e in una mancata produzione pari a 2,5 milioni di auto. **Stellantis** si smarca dalla strategia delle altre case e chiede di restare sui nuovi obiettivi di decarbonizzazione. Per Clepa è necessaria una correzione sulla normativa europea, l'apertura tecnologica negli standard sulla CO2 e strumenti di stimolo per economia e competitività.

**Fabrizio Gorla - Big Tech investe 200 miliardi nell'AI- La Stampa**



Duecento miliardi di dollari per l'intelligenza artificiale nel 2024. la corsa di Big Tech verso gli investimenti in AI non sembra conoscere freni. Colossi come Alphabet (patron di Google, ndr), Amazon, Meta e Microsoft spingono sull'acceleratore dell'innovazione. Non c'è solo ChatGPT a far da catalizzatore di risorse finanziarie dei giganti di Wall Street. Lo dimostrano i dati di **Nvidia, diventata la regina di un mercato che non vede rallentamenti**. E lo evidenziano anche le richieste di produzione di data center, i centri per l'elaborazione dati su cui le principali società finanziarie globali stanno puntando. Come nel caso di BlackRock per ciò che concerne l'Italia. Gli analisti di Citi hanno evidenziato che il capex (spese in conto capitale, ndr) delle quattro realtà di Big Tech **toccherà quota 209 miliardi di dollari nell'anno in corso**, in aumento del 42% rispetto allo scorso anno. In particolare, **i data center saranno oggetto dell'80% degli investimenti**. Numeri che, come sottolineato da Citi, potranno essere ancora maggiori nel 2025. La sola Amazon nel terzo trimestre del 2024 ha speso quasi 24 miliardi di dollari per la tecnologia di AI generativa. Microsoft circa 15 miliardi, una cifra di poco superiore a quella di Alphabet ma ben più elevata rispetto a Meta, sotto quota 10 miliardi. In aumento, secondo Citi, saranno anche i costi delle infrastrutture, anche a livello energetico. **Un capitolo che richiederà uno sforzo finanziario «con pochi precedenti».**

A cura di Alessandro Vaccari [ufficiostampa@cnel.it](mailto:ufficiostampa@cnel.it)